

Robert Louis Stevenson
Lloyd Osbourne

Il saccheggiatore di relitti

Traduzione di Gian Dàuli

Introduzione di Dario Pontuale

Postfazione di Graziella Pulce

Nutrimenti  mare

Indice

Nafragare è concesso <i>di Dario Pontuale</i>	7
Prologo. Alle isole Marchesi	27
Capitolo I. Una solida educazione commerciale	39
Capitolo II. Il vino del Roussillon	51
Capitolo III. Presentazione di Mr Pinkerton	61
Capitolo IV. In cui subisco gli alti e bassi della fortuna	75
Capitolo V. In cui la disdetta mi perseguita a Parigi	87
Capitolo VI. In cui m'incammino verso il West	101
Capitolo VII. I ferri al fuoco: <i>Opes strepitumque</i>	115
Capitolo VIII. Incontro sul porto	137
Capitolo IX. Il naufragio del <i>Flying Scud</i>	149
Capitolo X. In cui scompare l'equipaggio	163
Capitolo XI. In cui Jim e io prendiamo vie diverse	187
Capitolo XII. <i>La Norah Creina</i>	201
Capitolo XIII. L'isola e la nave del naufragio	217
Capitolo XIV. La cabina del <i>Flying Scud</i>	229
Capitolo XV. Il carico del <i>Flying Scud</i>	243
Capitolo XVI. In cui io divento contrabbandiere e il capitano fa della casistica	255
Capitolo XVII. Un raggio di luce dalla corazzata	267
Capitolo XVIII. Domande dritte e risposte storte	279

Titolo originale: *The Wrecker*

Traduzione dall'inglese di Gian Dàuli

© 2018 Nutrimenti srl

Prima edizione ottobre 2018

www.nutrimenti.net

via Marco Aurelio, 44 – 00184 Roma

In copertina: Peder Balke, *Seascape*, c. 1860

ISBN 978-88-6594-618-3

ISBN 978-88-6594-638-1 (ePub)

ISBN 978-88-6594-639-8 (MobiPocket)

Capitolo XIX. In viaggio con un azzecagarbugli	295
Capitolo XX. Stallbridge-le-Carthew	317
Capitolo XXI. A faccia a faccia	329
Capitolo XXII. Il figliuol prodigo	337
Capitolo XXIII. Il bilancio del <i>Currency Lass</i>	361
Capitolo XXIV. Un affare difficile	385
Capitolo XXV. Un cattivo affare	399
Epilogo	421
Postfazione di <i>Graziella Pulce</i>	427

Nafragare è concesso
di *Dario Pontuale*

Questo romanzo inganna, cambia direzione quando meno te lo aspetti e ci si ritrova spersi, un po' confusi, rischiando di 'nafragare' tra le pagine. Si muove tra le strade di Parigi, poi piega verso la Scozia e l'America, dopodiché approda su un atollo sperduto del Pacifico. Un vero epicentro non esiste, appena qualcosa sembra assodato, inevitabilmente si mostra mutevole e costringe a ricalcolare la rotta. Per Robert Louis Stevenson, nonostante l'esperienza da navigato romanziere, non deve essere stato semplice idearlo, specialmente organizzare una trama fitta di colpi di scena e stravolgimenti, che conferma "un'incredibile versatilità e destrezza artistica", come la definì G.K. Chesterton. Lo pubblica nel 1892, firmandolo assieme al figliastro Lloyd Osbourne, come già accaduto nel 1889 per *La cassa sbagliata* (*The Wrong Box*) e come si verificherà ancora nel 1894 con *Il riflusso della marea* (*The Ebb-Tide. A Trio and a Quartette*). In Italia verrà tradotto per la prima volta nel 1920 con il titolo *Il mistero del naufragio*, ma nel corso dei decenni si troverà anche edito come *Il naufragio*, *Il relitto* o *Il saccheggiatore di relitti*.

Il saccheggiatore di relitti (*The Wrecker*) viene erroneamente considerato da una parte della critica un romanzo *pot-boiler*, letteralmente un 'pentolaio', un 'far bollire il piatto', o meglio un'opera scritta con il mero scopo di pagare le spese quotidiane

e null'altro. Una sentenza probabilmente frettolosa, specialmente considerando l'arzigogolata costruzione dell'opera e i generi letterari incontrati. Considerazioni che contribuiscono a rendere il romanzo misterioso e torbido, seppur i fatti che originano la storia appaiano trasparenti più delle calde acque del Pacifico. Tutto si muove attorno a una delle tante leggende dei mari del Sud, tra i fondali delle isole Midway, niente di più vicino al genere avventuroso. Riferisce la gente del posto che la *Wandering Minstrel* sia naufragata stivando un grosso carico d'oppio e in molti stiano confabulando per recuperare la merce. La storia, così come esposta, sembra sia realmente accaduta e che Stevenson l'abbia appresa nel 1888, parlando con dei marinai mentre si dirigeva verso le isole Gilbert a bordo dell'*Equator*. Lo scrittore di Edimburgo, udita l'appetitosa vicenda, cambia nome al brigantino, lo battezza *Flying Scud*, e idea il personaggio di Loudon Dodd, il quale narrerà personalmente le rocambolesche peripezie occorsegli. Abbozzata in così semplici parole l'opera si potrebbe ricondurre alle atmosfere dell'*Isola del tesoro* (*Treasure Island*), viste le somiglianti latitudini geografiche e narrative, invece il vecchio Stevenson aggiunge altro carico al bastimento, sommando un pizzico di meta-letteratura. Loudon, infatti, non è sempre stato un *wrecker*, un 'recuperatore', anzi proviene da un'agiata famiglia americana, figlio di un ricco costruttore, e si reputa artista vivendo nel quartiere latino di Parigi. Si reputa, ma non lo è concretamente, semmai si atteggia a tale travestendosi di raffinatezza. Sfruttando gusti, difetti, comportamenti di Dodd, lo scrittore scozzese non soltanto crea un protagonista dall'anima ambivalente, ma regola anche un antico contenzioso letterario con un pittore americano dell'epoca, un certo Will Hicok Low. Nel saggio "Lettera a un giovane gentleman" (*Letter to a Young Gentleman*), apparso su *Scribner's Magazine* nel 1888, Stevenson aveva concettualizzato la questione tra artisticità del romanzo e mercato di massa, polemizzando contro i sostenitori "dell'arte solo per amore dell'arte", colpevoli di prescindere da ogni giudizio in nome del puro risultato formale. Low è tra questi sostenitori e critica pubblicamente l'articolo tacciando Stevenson di fallita vocazione. Simile affronto lo catapulta nelle sembianze di un personaggio che pensa, parla, conduce un'ostentata vita bohémien proprio

come la sua e, come se non bastasse, si ritrova pure destinatario esplicito dell'epilogo del romanzo. Non è comunque nemmeno il dibattito con Low il nucleo narrativo di un'opera nella quale è necessario non trascurare la forte presenza di una *contaminatio*, di una scrittura autoreferenziale, viste le molteplici connessioni autobiografiche riscontrabili. Parecchie delle giovanili esperienze di Stevenson vengono riportate e presentate spesso in chiave ironica, a volte grottesca, perfino comica e, come osservato da Richard Ambrosini: "La trama in cui è inserito Dodd può anche apparire come una caricatura della carriera di Stevenson, ma solo se viene letta applicando le distorsioni introdotte da Low nella sua rappresentazione del senso della *Letter*". L'impianto avventuroso, i riferimenti meta-letterari e autobiografici, tuttavia, non risultano sufficienti per spiegare un romanzo in grado di imboccare rotte imprevedibili.

A Parigi Dodd conosce Jim Pinkerton, un giovane intraprendente, amante della cultura, che diventerà presto suo fidato amico, pigmalione, infine socio. La figura di Pinkerton testimonia un altro esempio di meta-letteratura, meno calzante rispetto a Low, ma ben riconducibile a Sam McClure, l'agente letterario che influenzò il successo stevensoniano in America. La progressiva complicità che unisce Loudon e Jim si manifesta frequentemente in scene e colloqui funzionanti da interruttori interpretativi, tanto quanto le disavventure che sovvertono l'esistenza di Loudon, gli alti e bassi che la influenzano, i dubbi che l'affliggono. Stevenson, per una volta ancora, riflette sull'immenso campionario umano che lo circonda e ha conosciuto nel corso di un'esistenza capace di captare anche le minime gradazioni. Uno sguardo maturo, non intaccato dalla perenne malattia polmonare, affascinato dal mondo, egregiamente capace di iniettare nei personaggi una quantità di viltà, malcostume e meschina avidità tali da renderli atemporali. L'esperto e saggio Stevenson conosce come la verità non sia mai così netta, esattamente scindibile tra colpa e ragione, e comprende quanto debba esser giudicata volta per volta, di caso in caso. Lo stesso Loudon si presenta ambivalente: non certo un buon samaritano, recita una parte affettata, scivola nell'illecito, finisce in mano agli usurai, eppure si arrischia per fuggire le ombre attorno a un relitto che nasconde ben più che un semplice carico di

oppio. Un rebus pericoloso e contorto che, specialmente nella seconda parte del libro, offre cospicui elementi di indagine, intensi passaggi di suspense, tingendo il romanzo anche dei colori del noir. Il personaggio di Loudon in qualunque modo si comporti, dunque, non è mai pienamente colpevole e nemmeno mai totalmente innocente o, come sintetizzò lo stesso Stevenson: “Tutti, prima o poi, siedono a un banchetto di conseguenze”. Ciò rende Dodd una figura complessa che espande l’analisi critica, specialmente quando lo si trova di fronte a bivi inevitabili, esistenziali, dove le decisioni prese possono essere condivise o meno, ma restano dettate da contingenze dalle quali è impossibile sottrarsi. Il giudizio resta stabilmente arbitrario, ma la sentenza deve tener comunque conto dell’oggettività contestuale, così sembra suggerire *Il saccheggiatore di relitti*, poiché in un preciso istante, determinata situazione, specifico luogo: chi può garantire a priori sulla propria inviolabile probità? Domanda che solletica Stevenson insieme ad altri romanzieri altrettanto famosi e alcuni protagonisti di Conrad, Melville, Poe lo ribadiscono senza incertezze. In Loudon vive un conflitto psicologico, più o meno cosciente, effetto diretto di un processo introspettivo, risultato di atmosfere che riconducono al meccanismo del ‘doppio’ suggerendo facilmente un altro capolavoro stevensoniano: *Lo strano caso del dottor Jekyll e del signor Hyde* (*The Strange Case of Dr Jekyll and Mr Hyde*).

Considerando anche questa ulteriore lettura, perciò, il tentativo di ridurre l’opera a un unico genere letterario si dimostra progressivamente riduttivo e arduo, probabilmente sbagliato. *The Wrecker* si costruisce su molteplici incastri tematici, analogie biografiche, divergenze tra i personaggi, con intrecci machiavellici, eventi sospettosamente singolari. Nel difficile equilibrio tra azione, suspense e riflessione, entrano personaggi che si muovono con il passo furtivo delle ombre, si manifestano e poi cambiano aspetto, alle volte addirittura identità. Gli interrogativi aumentano con il passare dei capitoli, ed esclusivamente seguendo quelle ombre sfuggenti, mostrandosi cautamente diffidenti e ascoltando attentamente quanto dicono, soprattutto non dicono, si può risolvere l’arcano congeniato da Stevenson e figlio. La vita girovaga di Loudon, e i suoi traffici, lo mettono in contatto con molte figure dai trascorsi oscuri che si dichiarano

sincere, impaurite, oneste ma non sempre lo sono. Sembrerà scontato visto che molte ruotano attorno a un ripescaggio illecito, ma non basta così poco per riempire la pagina e creare un climax narrativo tanto resistente. Il tormentato capitano Trent, il recidivo primo ufficiale Goddedall, il losco avvocato Bellaris, l’ondivago Nares, il provvidenziale dottor Urquart, in fondo l’intera faccenda, insospettiscono Dodd e tengono il lettore sospeso. Riferendosi all’opera dell’autore di Edimburgo, Claudio Magris afferma che oltre a essere una sintesi felice di ordine e disordine, vive essenzialmente di quella “irregolarità e vagabonda libertà anarchica, simile a quella dei reietti e dei fuggiaschi che approdano alle isole remote o alle taverne dei suoi racconti, sono la legge della sua esistenza, che non potrebbe lasciarsi irreggimentare nella prosa della realtà borghese”. Lo sgattaiolare di queste figure attorno ai totem del romanzo: un tesoro da ripescare, un mistero da chiarire, un protagonista da spiegare, impastano lo Stevenson ‘dell’isola’ con lo Stevenson dello ‘strano caso’. Un effetto ammaliante quanto equivoco che aumenta l’incertezza, perciò occorre una bussola per non perdersi e la offre un provvidenziale saggio di Emilio Cecchi che, con lungimiranza sorprendente, annota: “Sta il fatto che, completamente in alcuni dei suoi libri, saltuariamente in altri, tutte le cinque, sette o otto persone di Stevenson: il ragazzo, il cockney, il letterato, il pirata, il puritano, si riabbracciavano fraternamente e ridiventavano una. E ciò fu, per l’appunto, nei luoghi più semplici dei libri abili e versatili, quando non fu nei più semplici di tutti i suoi libri”. Ogni sensazione di incertezza svanisce, allora, appena si capisce che *Il saccheggiatore di relitti* è un libro ‘abile e versatile’, sommatoria di sette o otto Stevenson, non di tanti generi. Non unicamente un romanzo scritto a quattro mani con il figliastro, bensì a sei, a otto, a dieci e tutte attaccate a polsi che disegnano ciascuno una parte, pitturano ognuno una situazione. Ombroso o amaro, in alcune scene oltremodo sanguinario, ma attraverso intricatissime semplici mosse Stevenson riesce a spiegare il mistero del *Flying Scud*, il senso delle ombre, la fermezza di alcune sue precise opinioni. Per farlo libera le numerose anime e, soltanto strumentalmente, si avvale dei diversi generi letterari. Il fascino, ma pure l’apparente confusione di *The Wrecker*, nascono dalla polifonia delle

voci stevensoniane, dalle tante vite vissute dilaganti all'interno di una trama che sarebbe fuorviante considerare separata o slegata da certi modelli a lui più canonici. Accettando e scoprendo la polifonia si giustificano e legano i vari generi; soltanto ciò preserva dalla confusa sensazione dell'inganno.

Seppur coadiuvato da Lloyd Osbourne, il lavoro svolto dallo scrittore scozzese mostra una pianificazione progettuale e un'estetica dell'intrattenimento che facilmente si smarca da un esempio di *pot-boiler* perché, come ribadito ancora da Richard Ambrosini: “*The Wrecker* è un romanzo cruciale per una ricostruzione del percorso che stava conducendo Stevenson a quel progressivo distacco dal mondo dell'arte e della fiction implicito nelle scelte che si trovò a compiere una volta nel Pacifico. Se *The Wrecker* è stato liquidato con un *pot-boiler* è perché, della dimensione meta-narrativa conferita dall'autore alla rivisitazione nel romanzo dei passi da lui compiuti nella sua formazione, la critica non ha saputo cogliere il senso ultimo: e cioè che anche quanto aveva preso in Francia e in America sembrava meno importante a confronto di quanto stava scoprendo nel Pacifico”. Nel *Saccheggiatore di relitti* Robert Louis Stevenson si conferma uno dei maggiori e più completi romanzieri dell'Ottocento, un autore che, seppur ad appena due anni dalla morte, continua a evolversi, riflettere, guardare il mondo. È cambiato come uomo, nonché come scrittore, diventando sempre più ‘Tusitala’ e sempre meno suddito britannico, arrivando al punto di affermare: “Essere ciò che siamo, diventare ciò che siamo capaci di diventare, questo è il solo fine della vita”. Una frase che spiega l'enigma del *Saccheggiatore di relitti*, nonché l'infinito ingegno di un autore che, dopo oltre centoventi anni dalla scomparsa, prosegue a offrire spunti sui labirinti dell'anima. Sepolto su una collina davanti al mare delle isole Samoa, riposa in una tomba isolata e difficile da raggiungere, per la quale gli abitanti del posto dovettero aprire un varco nella fitta vegetazione. Estremo segno di riconoscenza verso un autore che non gli aveva mai risparmiato la propria lealtà letteraria e umana, una lealtà riconosciutagli dal ‘selvaggio’ popolo polinesiano, ma a volte sufficientemente trascurata, purtroppo, da una parte della ‘civile’ critica.

Bibliografia critica

- Richard Aldington, *Ritratto di un ribelle*, Mursia, Milano 1975
 Riccardo Ambrosini, *R.L. Stevenson: la poetica del romanzo*, Bulzoni, Roma 2001
 Italo Calvino, *Il padiglione sulle dune*, Mondadori, Milano 2002
 Emilio Cecchi, *Scrittori inglesi e americani*, Mondadori, Milano 1947
 Gilbert Keith Chesterton, *Robert Louis Stevenson*, Sheed & Ward, New York 1955
 Clotilde De Stasio, *Introduzione a Stevenson*, Laterza, Roma – Bari 1991
 Robert Kiely, *Robert Louis Stevenson and the Fiction of Adventure*, Harvard University Press, Cambridge 1964
 Giorgio Manganelli, “L'ordigno letterario”, in *La letteratura come menzogna*, Feltrinelli, Milano 1967
 Cesare Pavese, “Robert L. Stevenson”, *l'Unità*, 27 giugno 1950
 Mario Praz, *La letteratura inglese dai romantici al Novecento*, Sansoni, Firenze 1967
 Frank A. Swinnerton, *Robert Louis Stevenson: a Critical Study*, Martin Secker, London 1914
 Ian Watt, *Le origini del romanzo borghese*, Bompiani, Milano 2002
- Opere di Robert Louis Stevenson*
 “Alcune annotazioni tecniche sullo stile in letteratura”, in *L'arte della scrittura*, Mattioli 1885, Fidenza 2009
Amici rivali. Lettere 1884-1894, prefazione di Guido Almansi, Archinto, Milano 1987
 “Quattro chiacchiere sul romance”, in *L'isola di Stevenson*, a cura di Guido Almansi, Sellerio, Palermo 1987
 “I libri che hanno avuto influenza su di me”, in *L'isola di Stevenson*, a cura di Guido Almansi, Sellerio, Palermo 1987
Il mistero del naufragio, Casa Editrice M. Carra & C. di Luigi Bellini, Roma 1920
Il naufragio, 2 voll., traduzione di Gian Dàuli, Treves-Treccani-Tumminelli, Milano – Roma 1932
Il relitto, traduzione di Igor Legati, introduzione di Barbara Lanati, Einaudi, Torino 1991
Il saccheggiatore di relitti, introduzione di Walter Mauro, Newton Compton, Roma 1993

“La moralità del mestiere delle lettere”, in *L'arte della scrittura*,
Mattioli 1885, Fidenza 2009
Memorie, introduzione di Paola Colaiacomo, Editori Riuniti,
Roma 1997
Nei mari del Sud, a cura di Lucio Trevisan, Mondadori, Milano
1994
Racconti e romanzi brevi (1882-1887), vol. I, a cura di Salvatore Ro-
sati, Mursia, Milano 1985
Romanzi, racconti, saggi, a cura di Attilio Brilli, Mondadori, Mi-
lano 2001

Il saccheggiatore di relitti

Prologo
Alle isole Marchesi

Erano circa le tre d'un pomeriggio d'inverno. A Taiohae, capitale e porto delle isole Marchesi, soffiava un vento impetuoso e presago di burrasche; sul lido sassoso i marosi rumoreggiavano; e lo schooner da guerra, di quaranta tonnellate, che portava la temuta bandiera della Francia tra quel gruppo d'isole, tuttora abitate da cannibali, andava ad ancorarsi sotto Prison Hill. Sulla circostante chiostra dei monti le nuvole pendevano basse e scure; nel primo mattino era caduta la pioggia, quella pioggia tropicale che, in quanto a violenza, è una vera tromba d'acqua; e il verde cupo della montagna appariva ancora striato dai numerosi fili argentei dei torrenti.

In quelle isole dal clima torrido e salubre, l'inverno non è che una espressione verbale. La pioggia non aveva punto rinfrescato l'aria, né il vento rinvigoriva gli abitanti di Taiohae. Laggiù in fondo, il comandante stava dando alcuni ordini nel giardino della residenza, dietro a Prison Hill; e ai giardinieri, che erano tutti detenuti, non restava se non continuare a lavorare, all'ora in cui tutti gli altri abitanti sonnacchiavano e si prendevano un po' di riposo: Vaekehu, la regina indigena, nella sua linda capanna sotto le palme sussurranti al vento, il commissario tahitiano nella sua imbandierata residenza ufficiale, i mercanti nelle loro botteghe, a quell'ora deserta, persino il

domestico del club, dormicchiava col capo sul banco del bar, dietro cui facevano bella mostra la carta geografica del mondo intero e le tabelle degli ufficiali di Marina. Non anima viva passava per l'unica strada lungo la spiaggia, con le sue cassette di legno prospicienti il mare, alla gradevole ombra delle palme, tra i fitti boschetti di *puraos*. Soltanto all'ultimo limite del traballante molo, che una volta (ai bei tempi della rivolta americana) gemeva sotto il peso delle balle di cotone di John Hart, dietro una massa di legname, avreste potuto vedere far capolino il famoso uomo bianco tatuato, il fenomeno di Taiohae.

I suoi occhi fissavano la baia. Vedeva i monti declinare verso l'entrata di essa, sino a digradare bruscamente in una scogliera; la bianca spuma delle onde circondava i due isolotti posti come a sentinella. Tra di essi, sull'esigua striscia d'orizzonte turchino, Ua Pu innalzava al cielo le cime spettrali degli altissimi monti. Ma la sua attenzione non si sarebbe fermata su questo spettacolo troppo noto. Ondeggiando tra sonno e veglia, la sua memoria avrebbe evocato frammenti del passato: facce brune e bianche di nostromi e marinai, di re e capi tribù, gli sarebbero sorte dinanzi agli occhi della mente per poi subito sparire: antiche traversate e approdi nelle prime ore mattutine. E avrebbe forse riudito il tamburo risonare lungamente per un'orgia cannibalesca, e rievocate forse le belle forme di quella principessa indigena, per amore della quale egli aveva sottomesso il proprio corpo alla mano crudele del tatuatore. E ora, sedeva lì, sul legname, sul limite del molo di Taiohae, come la più strana figura europea che mai si fosse vista. O forse voci e profumi di tempi ancor più lontani, della sua infanzia in Inghilterra, l'avrebbero invaso: il giocondo squillare delle campane della cattedrale, e la scopa di ginestrella sulla ghiaia della spiaggia, e i canti dei barcaioli nel canneto.

L'acqua all'ingresso della baia era un olio: si sarebbe potuto governare una nave presso uno dei due isolotti, tanto vicino da potere gettare un biscotto sulle rocce. Così avvenne che l'uomo tatuato, mentre se ne stava a sonnecchiare e a sognare, fu destato di colpo all'apparire d'una vela dietro l'isolotto di ovest. Seguivano due vele di prua; e prima ancora che egli avesse potuto balzare in piedi, uno schooner con le gabbie, di circa cento tonnellate, tenendosi al vento, aveva virato attorno all'isolotto e ora, costeggiandolo, entrava nella baia.

Come per incanto, la città addormentata si svegliava. Gli indigeni apparivano da ogni parte, chiamandosi l'un l'altro col magico grido di: "*Chippy!*", "Una nave!". La regina se ne venne sulla veranda, facendosi ombra agli occhi con la mano, ch'era un prodigio della più raffinata arte di tatuaggio; il comandante si staccò dagli operai detenuti, e corse in casa alla ricerca di un cannocchiale: il capitano del porto, ch'era anche direttore delle prigioni, se ne venne di galoppo a Prison Hill; i diciassette kanaki e il secondo nostromo francese che completavano l'equipaggio dello schooner da guerra s'affollarono sul ponte di prua; e i numerosi inglesi, americani, tedeschi, polacchi, còrsi e scozzesi – commercianti e impiegati a Taiohae – disertarono il lavoro e, seguendo l'invariabile abitudine, fecero crocchio sulla spianata di fronte al club.

Le distanze, a Taiohae, sono brevi, e quella dozzina di bianchi ci mise tanto poco ad accorrere, che già si stavano scambiando scommesse sulla nazionalità e sul genere di commercio della nave, quando essa non aveva ancora abbordato la seconda volta verso l'ancoraggio. Un momento dopo, all'albero maestro venivano innalzati i colori inglesi.

"Lo dicevo io ch'era un John Bull! L'avevo ben visto dalle vele di prua", diceva un vecchio marinaio tuttora in gamba, il quale ove avesse trovato un armatore che ancora ignorasse le sue peripezie sarebbe stato capace di formar l'ornamento di un altro cassero, e di perdere una nave di più.

"Però, di sagoma, è piuttosto americano", diceva il furbo meccanico scozzese di una distilleria da gin. "Secondo me, è uno yacht".

"Ecco!", approvò il vecchio marinaio. "Uno yacht! Guardatemi gli arganelli, dico, e la barca a poppa!".

"Lo dite voi che è uno yacht!", ribatté una voce dal forte accento di Glasgow. "Guardate la bandiera rossa! Uno yacht! Bella questa!".

"In ogni modo, per oggi potete chiudere bottega, Tom", osservò un tedesco dai modi distinti. E vedendo un indigeno bruno, dall'aria intelligente, che si avvicinava al piccolo trotto su di un bel sauro, gli gridò: "*Bonjour, mon Prince! Vous allez boire un verre de bière?*".

Ma il principe Stanislao Moanardini, il solo individuo che impiegasse in modo ragionevole il proprio tempo nell'isola, si

dirigeva a spron battuto per la via della montagna, per andare a vedere una frana caduta la mattina. Già il sole volgeva al tramonto, e la notte era imminente, e se egli voleva evitare i pericoli dell'oscurità e dei precipizi, il terrore della morte e gli orrori della giungla, doveva, una volta tanto, rifiutare un sì cortese invito. Se pure avesse avuto in animo di scendere da cavallo, era evidente che il genere di rinfresco offertogli presentava qualche difficoltà.

“Birra!”, gridò l'uomo di Glasgow. “Che cosa dite? Non ve ne sono più di otto bottiglie in tutto il club! È la prima volta che vedo colori inglesi in questo porto, e l'uomo che naviga sotto quei colori deve bere di quella birra”.

Quella risposta incontrò il favore generale, per quanto fosse ben lungi dal destare entusiasmo; da qualche tempo, il solo nome di birra suonava tristezza e afflizione, nel club, e le ore si trascorrevano in dolorose dispute.

“Ecco Havens”, disse uno, quasi cogliendo l'occasione per cambiare discorso. “Che ne pensate voi, Havens?”.

“Non penso niente”, rispose l'interpellato, un inglese alto, pacifico, freddo e posato, il quale vestiva impeccabilmente di tela grezza, e giocava disinvolto con la sigaretta che aveva fra le dita. “Direi piuttosto che so. Quella nave è indirizzata a me da Auckland, dalla Donald & Edenborough. Appunto, vado a bordo”.

“Che nave è?”, domandò il vecchio marinaio.

“Non ne ho nessuna idea”, rispose Havens, “una vecchia carcassa qualunque, che hanno noleggiato”. Ciò detto, proseguì placidamente la sua passeggiata, e presto lo si vide seduto presso il timone d'una baleniera, equipaggiata da alcuni rumorosi kanaki. Sedutosi delicatamente, in modo da evitare con cura la minima macchia, dava i comandi con bel garbo, col tono di un invitato a un pranzo di gala; e l'imbarcazione non tardò a sfiorar con eleganza i fianchi dello schooner.

Un capitano dal volto abbronzato lo ricevette in cima al passavanti.

“Siete indirizzati a noi, se non sbaglio”, disse. “Sono Mr Havens”.

“Perfettamente, signore”, rispose il capitano, stringendogli la mano. “Troverete in basso il proprietario, Mr Dodd. Fate attenzione alla vernice fresca”.

Havens si avviò, e scese per la scaletta sino alla cabina principale.

“Mr Dodd, non è vero?”, domandò a un signore piuttosto piccolo e barbuto, che stava scrivendo seduto a un tavolo. “Come!”, esclamò poi. “Ma voi siete Loudon Dodd!”.

“Proprio io, caro amico”, rispose Dodd, balzando in piedi con cordiale prontezza. “Avevo una mezza speranza che si trattasse di voi, quando ho visto il vostro nome sulle carte. Beh, non siete punto mutato; sempre lo stesso inglese placido e vigoroso d'aspetto”.

“Mi spiace di non potervi ricambiare il complimento. A quanto pare, siete diventato anche voi inglese”, disse Havens.

“Oh, non mi troverete cambiato, ve lo assicuro”, rispose Dodd. “Quella tovaglia rossa lassù in cima non è la mia bandiera; è quella del mio socio, il quale non è morto, ma soltanto addormentato. Eccolo qui”. E indicò un busto, il quale costituiva uno di quei tanti imprevisi ornamenti di quella cabina davvero originale.

Garbato, Havens lo osservò: “Un bel busto!”, disse. “E un bell'uomo davvero!”.

“Sì, ed è anche un brav'uomo”, disse Dodd. “Per ora mi ha ingaggiato. E io rappresento tutti i suoi capitali”.

“Non mi sembra che gli manchino, i capitali”, replicò l'altro, guardandosi d'attorno con crescente meraviglia.

“Il denaro è suo, ma il buon gusto è mio”, disse Dodd. “Quello scaffale di noce bruciata è inglese antico; i libri sono tutti miei: Rinascimento francese, per lo più. Gli specchi sono veneziani. Quanto alle tele, sono mie, e sue, e quel po' di fango è mio”.

“Fango? Che cos'è?”, domandò Havens.

“Quei bronzi, voglio dire. Ho cominciato la mia carriera facendo lo scultore”.

“Già, ricordo infatti qualcosa di simile. Mi sembra che vi interessaste anche parecchio di immobili in California”.

“Veramente, non son mai giunto fino a interessarmi”, disse Dodd, “di quelle faccende. V'ero stato tirato pei capelli, forse. L'arte è sempre stata il mio unico interesse. Se domani dovessi farne un fascio, di questa vecchia carcassa di schooner, vi dico che forse mi sentirei di ricominciare da capo, con l'arte”.

“Siete assicurato?”, domandò Havens.

“Sì. Ci sono a Frisco certi babbei che ci hanno assicurato, e si buttano sui guadagni come lupi su di un gregge. Ma un giorno o l'altro, gliela faremo vedere!”.

“Beh, suppongo che tutto sia in ordine, per quanto riguarda il carico”, disse Havens.

“Ah, credo di sì. Volete che diamo un'occhiata alle carte?”.

“Avremo tempo a sufficienza domani. Piuttosto credo siate atteso al club. *C'est l'heure de l'absinthe*. Naturalmente, Loudon, è inteso che pranzate con me”.

Dodd fece un cenno d'assentimento, indossò la giacca bianca, non senza lieve difficoltà, ché era un uomo anziano e piuttosto corpulento; si diede un'aggiustatura alla barba e ai baffi dinanzi a uno degli specchi veneziani, e prendendo un cappello di feltro a larghe tese, fece strada fin sul ponte.

La scialuppa attendeva lungo bordo; era una elegante imbarcazione, con cuscini, tappezzata a pannelli di legno levigato.

“Prendete il timone”, disse Loudon. “Voi sapete dov'è il miglior luogo per approdare”.

“Non mi piace tenere il timone nelle imbarcazioni altrui”, replicò Havens.

“Pensate che sia del mio socio, e sarete pari”, rispose Loudon, scendendo disinvolto lungo il fianco dello schooner.

Havens gli venne dietro, e prese il timone senz'altra protesta.

“A dirvi la verità, non so come fate a rifarvi delle spese”, disse. “Comincio con l'osservare che, a mio modo di vedere, la nave è troppo grande per il commercio che fate: e poi, fate troppo lusso”.

“Non so se mi rifarò delle spese”, replicò Loudon. “Non ho mai avuto la pretesa di essere un uomo d'affari. Il mio socio mi pare che sia contento, e vi ho già detto che il denaro è tutto suo: io non apporto che la mia mancanza di pratica negli affari”.

“Insomma, il posticino non vi dispiace, eh?”; insinuò Havens.

“Già, sembra strano, ma in verità mi piace”.

Mentre erano ancora a bordo, il sole andava declinando; il cannone del tramonto (una carabina in realtà) sparò dallo schooner da guerra, e le bandiere vennero abbassate. L'oscurità aumentava quando giunsero a riva; e il Cercle International, come si chiamava ufficialmente e internazionalmente il club, incominciava a risplendere delle luci delle sue molte lampade. Si avvicinava il momento più piacevole della giornata; le odiose

zanzare mortifere di Nukahiva incominciavano a desistere dalla loro attività; il vento terrestre giungeva a folate rinfrescanti, e i membri del club si radunavano per l'ora dell'*absinthe*.

Loudon Dodd venne presentato al comandante e alla persona con cui questi stava giocando a biliardo, un negoziante dell'isola vicina, membro onorario del club, ed ex carpentiere a bordo di una corazzata americana; al medico del porto, al brigadiere della gendarmeria, al proprietario di una coltivazione d'oppio; insomma a tutti i bianchi che la marea del commercio o le varie vicende di naufragi e diserzioni avevano rigettato sulla spiaggia di Taiohae. Essendo egli uomo di mondo, di aspetto piacevole, di maniere cordiali, con una parlantina oltremodo sciolta, sia in inglese che in francese, fu ricevuto da tutti quanti nel più cordiale dei modi; sicché presto finì per trovarsi a essere il centro di un animato gruppo, a un tavolo sulla veranda, con accanto una delle ultime otto bottiglie di birra.

Nei mari del Sud, la conversazione non ha troppa varietà di temi; l'oceano intorno è vasto, ma l'ambiente è ristretto, e non passa mai lungo tempo senza che si faccia il nome di Bully Hayes, un eroe dei mari, le cui gesta e la meritata morte hanno lasciato fredda l'Europa; si accenna al commercio, alla madreperla, forse al cotone e alle spugne; ma di lontano, in modo dilettesco, come da gente che non vi si interessi profondamente; e qua e là, uditi spesso come le mosche di maggio, i nomi degli schooner e dei loro capitani; e poi ancora si scambiano e si discutono placidamente le notizie sull'ultimo naufragio. Allo straniero, tale conversazione parrà sulle prime tutt'altro che brillante; ma presto egli ne coglierà il tono; e intanto avrà trascorso un anno o poco più nel mondo dell'isola, e vi avrà incontrato buon numero di schooner, sì che ogni nome di capitano gli rievocherà una figura, vuoi in pigiama, vuoi in pantaloni di tela bianca; e avrà fatto l'uso a una certa rilassatezza di tono morale, che praticamente si esplica, come nel ricordo di Bully Hayes, in imprese di contrabbando, navi colate a fondo, baratterie, piraterie, commercio di schiavi, e altre cose affini; e finirà per trovare la Polinesia non meno divertente né meno istruttiva di Pall Mall o di Parigi.

Benché nuovo al gruppo delle Marchesi, Loudon Dood era ormai vecchio del mestiere; conosceva le navi e i loro capitani,

in altre isole aveva assistito ai primi passi d'una carriera che vedeva ora al culmine, o, al contrario, recava con sé dall'estremo Sud la fine di certe storie incominciate a Taiohae. Tra le altre notizie interessanti, aveva quella di un naufragio.

Il *John T. Richards*, a quanto pare, aveva seguito la sorte di altri schooner delle isole.

“Era stato Dickinson ad armarla a Palmerston Island”, annunciò Dodd.

“Chi erano i proprietari?”, s'informò uno dei presenti.

“Oh, i soliti!”, rispose Loudon. “Capsicum e soci”. Un sorriso e un'occhiata d'intelligenza passò pel gruppo, e fu forse Loudon che interpretò i sentimenti di tutti osservando: “Andate a parlare di buoni affari! Per me non c'è nulla di meglio di uno schooner, con un capitano che sappia il suo mestiere e un bello scoglio a fior d'acqua”.

“Buoni affari! Non esistono buoni affari!”, disse l'uomo di Glasgow. “Non c'è che i missionari che sappiano farne, il diavolo se li porti!”.

“Non saprei”, disse un altro, “l'oppio, per esempio, non c'è male”.

“E che cosa ne dite d'incappare in un'isola perlifera, con quattro anni di tabù?”, osservò un terzo. “Schiumar ben bene tutta la laguna, e via a gambe prima che i francesi vi abbiano fiutato...?”.

“Anche una bella pepita d'oro ha il suo buono”, fece un tedesco.

“Ma anche i naufragi hanno il loro lato utile”, disse Havens. “Vi ricordate a Honolulu, quella nave che approdò a Waiki-ki Reef? Soffiava un *kona* di quelli duri, e la nave cominciò a scricchiolare non appena toccò fondo. L'agente del Lloyd l'aveva bell'e venduta in meno di un'ora; e prima di notte, quando poi andò in pezzi, per davvero l'uomo che l'aveva comprata si arrotondò il gruzzolo. Tre ore di più di luce, e avrebbe potuto ritirarsi dagli affari. Ma anche così, si fabbricò una casa in Beretania Street, e la battezzò col nome della nave”.

“Sì, anche i naufragi hanno il loro lato buono, qualche volta”, disse l'uomo di Glasgow, “ma non sempre”.

“In generale c'è da guadagnare maledettamente poco in tutto”, disse Havens.

“Questa verità è sacrosanta”, gridò l'altro. “Ma quel che vorrei io sarebbe metter la mano su di un riccone, nel luogo adatto, e pigliarlo pel collo, da farlo cantare”.

“Suppongo sappiate che non è proprio quella la regola”, ribatté Havens.

“Cosa me ne importa, se va bene per me?”, urlava ostinato l'uomo di Glasgow. “Soltanto è difficile aver un'occasione, come Dio comanda, in un posto come il Mare del Sud; quelle cose lì, capitano soltanto a Londra e a Parigi”.

“Mi sembra che Mac Gibbon si sia dato alla lettura di romanzi polizieschi, se non sbaglio”, disse uno.

“Avrà letto *Aurora Floyd*”, fece un altro.

“E se anche fosse?”, gridò Mac Gibbon. “Son tutte cose vere, intanto. Guardate un po' i giornali! È soltanto la vostra marchiana ignoranza che vi fa rider di sottocchi. Ve lo dico io, è un commercio anche quello, tale quale come far l'assicuratore, e molto più onesto”.

L'improvvisa acrimonia di queste battute scosse Loudon, che era uomo pacifico, dal suo riserbo.

“Vi parrà strano”, disse, “ma questi mezzi di sussistenza io li ho praticati tutti”.

“Afete mai trofato una pepita?”, s'informò premurosamente il laconico tedesco.

“No. Ai miei tempi, ho commesso le mie sciocchezze”, replicò Loudon, “ma non in fatto di terreni auriferi. Ogni uomo ha il suo pizzico di cervello sano”.

“Beh, allora avete mai fatto contrabbando d'oppio?”, suggerì un altro.

“Sì, l'ho fatto”, rispose Loudon.

“E c'era da guadagnare?”.

“Discretamente!”.

“E avete comprato una carcassa di nave?”, domandò un altro.

“Sì, signore”.

“Beh, e come vi è andata?”.

“Ecco, la mia era una carcassa tutta particolare. In complesso, non so proprio se raccomanderei quel ramo d'industria”.

“È andata in pezzi?”, gli si chiese ancora.

“Credo piuttosto di essere andato in pezzi io”, disse Loudon. “Non avevo la testa abbastanza dura”.

“E le lettere anonime, le avete mai provate?”, domandò Havens.

“Oh, tanto quant'è vero che mi vedete seduto qui”, rispose Dodd.

“Un buon affare?”.

“Beh, vedete, non sono un uomo fortunato, io”, replicò lo straniero. “E sì che avrei dovuto esserlo”.

“E, di segreti ne avete scoperti?”.

“Oh! Uno grande come lo stato del Texas”.

“E si trattava d'un uomo ricco?”.

“Non dico fosse esattamente il milionario Jav Gould, ma credo che se avesse voluto, avrebbe potuto comprar queste isole”.

“E allora, cosa c'era che non andava? Non siete riuscito a mettergli le mani addosso?”.

“Eh, ce ne è voluto; ma l'avevo nel sacco, finalmente; e poi...”.

“E poi...?”.

“L'affare s'è rivelato sballato. Son diventato il miglior amico di quell'uomo”.

“Che il diavolo vi porti! Non è possibile!”.

“Vi pare che anch'io non sia stato abbastanza esigente?”.

domandò Dodd faceto. “Ebbene, il fatto è che si trattava di un uomo generoso”.

“Quando avrete finito di dir bestialità, Loudon, c'incammineremo verso casa mia, per cenare”, disse Havens.

Fuori, la notte era piena del fragor dei marosi. Luci sparse brillavano qua e là, tra le fronde dei boschetti. A due, a tre, uscivano dal buio le donne indigene, sorridevano, occhieggiando ai due bianchi, dilettrandoli talora con uno scoppio di risa, poi sparivano lasciandosi dietro, nell'aria, una scia di violento profumo d'olio di palma e di fior di frangipane. Dal club alla dimora di Havens, non c'erano che pochi passi; e a qualsiasi europeo doveva sembrare di camminare in un paese incantato. E chi avesse potuto seguire i nostri due uomini nella casa dalla vasta veranda e seder con loro nella fresca stanza a graticci, dove, sull'immacolata tovaglia, scintillava il vino alla luce delle lampade, e gustare i cibi esotici... pesce crudo, e frutti dell'albero del pane, e banane cotte, e maiale arrosto, servito con l'imparaggiabile *miti* e quella regina di tutte le ghiottonerie, l'insalata di punte di palma; chi, dico, avesse potuto vedere, sia pure

a sbalzi soltanto, sbirciando attraverso la porta socchiusa, una corta avvenente giovane indigena, vestita d'una tunica, troppo modesta d'aspetto per essere un membro della famiglia, e, d'altronde, troppo altera per essere di condizione servile, colui certamente, strofinandosi gli occhi, avrebbe esclamato: “Questo è un sogno, e in fede mia, questo paese deve essere il paradiso!”.

Ma per Dodd e il suo ospite, tutte quelle bellezze della notte tropicale, e quelle leccornie d'una tavola esotica, non erano che cose ormai di cui avevano fatta l'abitudine, e si diedero a divorar le vivande come due che abbiano appetito, e i loro discorsi s'aggravano intorno a banalità, come due che si sentono leggermente annoiati.

Si parlò anche della scena al club.

“Non vi ho mai sentito dir tante balordaggini, Loudon”, disse l'ospite.

“Mi pareva ci fosse dello zolfo nell'aria, ecco, e parlavo tanto per parlare”, rispose l'altro. “Ma non erano affatto balordaggini”.

“Non vorrete farmi intendere che fossero verità!”, gridò Havens. “Tutte quelle storie di oppio, e della carcassa, e delle lettere anonime, e di quel tale che poi è diventato amico vostro!”.

“Verità vera, fino all'ultima parola”, disse Loudon.

“Allora, conoscete la vita, a quanto pare”.

“Già, è una storia un po' strana”, disse Loudon, “e se non temete di annoiarvi, ve la racconterò”.

Ed ecco qui la strana storia di Loudon Dodd, non già come la raccontò all'amico suo, ma come la scrisse poi in seguito.